

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'AGENDA 2000 E
LE PROSPETTIVE DI RIFORMA DELLE POLITICHE
AGRICOLE, STRUTTURALI E DI COESIONE
SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 MARZO 1998

Presidenza del Presidente BEDIN

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Coldiretti, della Confagricoltura e della Confederazione italiana degli agricoltori

| | | | |
|---------------------------|--------------------------------|---------------------------|--------------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 13, 15 e <i>passim</i> | FALCIONI. | Pag. 3, 16 |
| MAGNALBÒ. | 16 | FERRA CARACCIOLO. | 9, 16 |
| NAVA | 15 | TABACCHINI. | 5, 6, 17 e <i>passim</i> |
| VERTONE GRIMALDI. | 6, 13, 15 e <i>passim</i> | | |

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Paolo Falcioni della Coldiretti, il dottor Cesare Tabacchini della Confagricoltura e il dottor Francesco Ferrà Caracciolo della Confederazione italiana agricoltori.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

Audizione dei rappresentanti della Coldiretti, della Confagricoltura e della Confederazione italiana degli agricoltori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva su «L'Agenda 2000 e le prospettive di riforma delle politiche agricole, strutturali e di coesione sociale dell'Unione europea».

Onorevoli colleghi, tra i settori più direttamente interessati dall'Agenda 2000 vi è senz'altro l'agricoltura, sia per quanto riguarda il cambiamento delle politiche agricole (riduzione degli interventi di sostegno ai prezzi), sia per quanto concerne il problema dell'ingresso nell'Unione europea dei paesi dell'Est (allargamento ad un'agricoltura continentale e relative conseguenze).

Inoltre, poiché nell'Agenda 2000 si rileva una certa genericità in riferimento ai prodotti mediterranei (olio, tabacco, ortofrutta e così via) ci chiediamo se essa possa in qualche modo danneggiare la nostra agricoltura. Infatti, l'assunto da cui parte il documento è quello di una prevista crescita della domanda agricola mondiale che dovrebbe compensare la riduzione delle entrate degli agricoltori europei derivante sia dal processo di ampliamento ad Est, sia dalla riduzione dei prezzi in conseguenza degli accordi mondiali.

Sono questi in sostanza i temi all'ordine del giorno sui quali chiediamo ai nostri ospiti di esprimere la loro opinione.

Do la parola al dottor Falcioni, rappresentante della Coldiretti.

FALCIONI. Devo complimentarmi per la tempestività con la quale è stato organizzato quest'incontro, perché proprio oggi vengono presentate a Bruxelles le proposte di riforma dei fondi strutturali e della politica agricola comune (PAC).

Mi sono stati offerti dal presidente Bedin alcuni spunti dai quali partire per svolgere le mie riflessioni. Prima di procedere ad una valutazione del documento credo sia opportuno, al fine di individuare quali debbano essere poi i necessari adeguamenti, ricordare gli effetti prodotti dalla PAC fino ad oggi. La politica agricola comune ha determinato pesanti squilibri all'interno dei diversi paesi produttori e tra i vari prodotti. Fornisco alcune cifre. L'agricoltura del nostro paese rappresenta il 16 per cento

di quella comunitaria e riceve solo il 10 per cento degli aiuti dell'Unione. Considerando poi i singoli prodotti, ricordo che il settore ortofrutticolo, che rappresenta il 15 per cento della produzione lorda vendibile comunitaria, riceve solo il 4 per cento degli aiuti e che un altro importante settore della produzione mediterranea, il vino, pur rappresentando il 5 per cento della produzione lorda vendibile comunitaria, riceve solo il 2 per cento degli aiuti. Accade esattamente il contrario per produzioni molto importanti nei paesi continentali, ad esempio i seminativi, che pur rappresentando solo il 10 per cento della produzione comunitaria ricevono il 40 per cento degli aiuti.

Siamo di fronte ad una politica agricola fortemente sbilanciata, con inevitabili riflessi sia sui territori (nonostante l'Italia rappresenti una quota rilevante dell'agricoltura europea, riceve meno del suo peso effettivo) sia sui diversi produttori (l'80 per cento dei contributi comunitari va al 20 per cento dei produttori). Si tratta di un meccanismo che negli ultimi tempi si è addirittura amplificato.

Quindi, se è indubbia la necessità di riformare la PAC, la proposta che è stata presentata desta forti perplessità in quanto non solo conserva gli attuali squilibri ma si dimostra decisamente parziale, dando indicazioni specifiche solo per tre settori: seminativi, carni bovine e latte. Per quanto riguarda invece i prodotti mediterranei, tale proposta si limita a indicazioni generiche senza entrare nel merito dei singoli prodotti e rinviando a futuri interventi. Desidero tuttavia sottolineare il recente impegno del commissario Fischler che oggi, parallelamente alla proposta di riforma della PAC, presenterà anche un progetto di revisione per l'olio di oliva.

Concludendo, Agenda 2000 pone in essere una riforma parziale, che interessa solo alcuni settori, rischiando quindi di perpetuare gli squilibri esistenti. Probabilmente il problema fondamentale di una iniqua distribuzione delle risorse finanziarie tra i diversi produttori continuerà a sussistere.

In proposito vorrei richiamare la vostra attenzione su un aspetto a mio avviso piuttosto anomalo: l'agricoltura è l'unico settore in cui gli interventi pubblici a livello comunitario non sono legati al fattore lavoro ma alla superficie coltivabile. Quindi, più superficie si ha, maggiori sono i contributi e gli interventi comunitari. Non c'è una ripartizione basata sui soggetti che operano nel settore. Una riforma più coraggiosa probabilmente avrebbe dovuto concentrare gli interventi sui soggetti della politica agricola, procedendo in primo luogo ad un riequilibrio tra prodotti, produttori e territorio.

Un altro aspetto sul quale il Presidente richiamava la nostra attenzione è l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Est. Credo sia difficile negarne l'importanza e pertanto vorrei sottoporre alla vostra attenzione alcune considerazioni di opportunità politica. Occorre considerare che questi paesi con molta probabilità contribuiranno in modo limitato alla ricchezza complessiva dell'Unione. Si sostiene che l'allargamento ad Est aumenterà del 4 per cento il PIL. In realtà esso avrà effetti economici

molto rilevanti sul settore agricolo, in quanto si avrà sicuramente un'Europa più popolosa, non più ricca ma senz'altro più agricola.

A tale processo si aggiunge un altro tipo di allargamento, questo più sotterraneo: mi riferisco allo sviluppo delle aree di libero scambio con i paesi del Mediterraneo, il cui impatto interessa notevolmente l'attività del settore agricolo, in particolare i prodotti delle aree meno sviluppate dell'Italia.

Quindi quello dell'allargamento, se è certo un problema generale, ha comunque effetti specifici sul settore agricolo per cui occorrerà prevedere – speriamo si possa fare – interventi specifici di sostegno, così come si fece istituendo i programmi integrati mediterranei (PIM) quando aderirono alla Comunità europea Spagna e Portogallo. Comunque, la questione deve essere valutata complessivamente: vi è l'allargamento a Est ma anche un allargamento commerciale ai paesi mediterranei.

Un altro aspetto affrontato da Agenda 2000 è quello della riforma della politica strutturale. In tale ambito, per quanto riguarda in particolare gli interventi nelle aree rurali, si ha l'impressione che sotto il capitolo della semplificazione si nasconda in realtà una volontà di disimpegno. Come ricordava il commissario Fischler, le aree rurali interessano l'80 per cento della superficie comunitaria. In esse – diversi studi lo dimostrano – si registrano livelli di reddito più bassi rispetto alla media comunitaria, con tassi più elevati di spopolamento e un conseguente ritardo strutturale.

A fronte di tale situazione, ripeto, sembra si profili una sorta di disimpegno, laddove Agenda 2000 prevede l'assorbimento dell'attuale obiettivo 5b nel nuovo obiettivo 2 e una riduzione delle superfici interessate dagli interventi strutturali.

Un problema particolare, che non riguarda solo l'obiettivo 5b ma anche l'obiettivo 1, è quello dei criteri utilizzati per la definizione delle aree. La politica strutturale ha l'obiettivo di migliorare la coesione economica e sociale tra gli Stati membri dell'Unione. A fronte di tale obiettivo generale non è sufficiente l'adozione del solo criterio economico di un livello di reddito inferiore al 75 per cento della media comunitaria. Ciò presuppone l'esclusione dall'obiettivo 1 di aree con gravi problemi sociali. Per l'Italia si parla già della possibile esclusione del Molise, della Sardegna e forse anche della Puglia, tutte regioni di grande interesse agricolo e con gravi problemi sociali. Di qui la necessità di considerare anche altri parametri, come ad esempio il tasso di disoccupazione.

TABACCHINI. Signor Presidente, in primo luogo ringrazio la Giunta per avermi invitato a partecipare all'odierna audizione.

Condivido buona parte dell'intervento del collega Falcioni che mi ha preceduto. Vorrei però fare alcune puntualizzazioni sull'Agenda 2000.

Vi è un dato di fatto oggettivo che è opportuno mettere subito in evidenza: Agenda 2000, così come oggi potrebbe essere proposta dalla Commissione europea, prevede una riforma della politica agricola comune che, se approvata senza modifiche, aumenterebbe il divario tra i prodotti più

specificamente continentali e quelli più tipicamente mediterranei. Ad esempio, si potrebbe verificare una fortissima crescita della spesa per il settore lattiero-caseario e delle carni bovine, mentre rimarrebbe invariata quella per i prodotti mediterranei, come il vino e l'olio di oliva. Questo significa che l'incidenza della spesa per i prodotti mediterranei, già fortemente limitata, è destinata a diminuire ulteriormente, se la riforma venisse approvata senza modifiche.

Però vi è una riflessione più generale che vorrei sottoporre alla vostra attenzione: è veramente necessaria in questo momento una riforma della politica agricola comune a cinque anni da quella del 1992? Secondo noi, non c'è questa urgenza. Non abbiamo un'emergenza finanziaria come quella che esisteva alla fine degli anni '80, né abbiamo delle situazioni di mercato particolarmente squilibrate.

VERTONE GRIMALDI. C'è l'allargamento.

TABACCHINI. Certo, ma se sarà attuato secondo il calendario proposto dall'Unione europea, non sarà operativo prima del 2005-2006. Non abbiamo neanche una particolare urgenza sul fronte dei rapporti con gli altri paesi in seno all'Organizzazione mondiale del commercio, perché fino al 2003 siamo protetti da una clausola di pace che in sostanza fa sì che nessun paese possa contestare agli altri aderenti all'accordo GATT l'adozione di misure agricole considerate compatibili.

Quindi, abbiamo davanti a noi una situazione diversa da quella degli anni '80, caratterizzata da eccedenze invendibili, da situazioni finanziarie complesse e da accordi internazionali che ci ponevano sotto la pressione politica forte degli Stati Uniti e dei grandi raggruppamenti dei cosiddetti paesi terzi, i grandi paesi esportatori di prodotti agricoli.

Vorremmo capire meglio qual è il vero obiettivo della Commissione europea. Afferma che bisogna rendere l'agricoltura europea più competitiva attraverso una riduzione dei prezzi, tale che si possano esportare i prodotti agricoli sui mercati mondiali senza più bisogno di restituzione alle esportazioni (che peraltro sono state oggetto di riflessione in occasione della conclusione dell'*Uruguay Round*). Ebbene, vediamo quali sono le proposte che saranno sottoposte al Consiglio dei ministri. È prevista anzitutto una riduzione del 20 per cento degli aiuti per quanto concerne i cereali; oggi però l'Unione europea è già competitiva sui mercati mondiali per il frumento e quindi questa riduzione di prezzo non è necessaria. Prendiamo invece il settore dell'orzo, che rappresenta il 25-30 per cento delle esportazioni europee: in questo caso, anche con il 20 per cento di riduzione del prezzo non saremmo competitivi sul piano mondiale.

Non ci sembra che le proposte della Commissione consentiranno di accrescere la competitività, che è l'obiettivo che sembra ispirare Agenda 2000. Per non parlare del settore lattiero-caseario e delle carni bovine, dove malgrado la riduzione dei rimborsi del 15-30 per cento, non potremo essere competitivi sui mercati mondiali, in quanto tali prodotti usufruiscono attualmente di aiuti che, in alcuni casi, raggiungono il 50 per cento.

Vi è quindi questo primo elemento di difficile correlazione tra le proposte della Commissione e il loro impatto sui mercati.

A fronte di ciò si stabilisce l'invarianza della spesa per i prodotti mediterranei, di cui ho già detto.

In questi termini non è possibile raggiungere l'obiettivo fissato dal Governo di un riequilibrio finanziario a favore dell'agricoltura italiana nella PAC. L'Italia, come sapete, pesa per il 15 per cento sull'agricoltura comunitaria, ma riceve fondi solo per il 10 per cento. Se accettiamo un aumento delle spese per latte e carne bovina e un'invarianza della spesa per i settori mediterranei, l'obiettivo politico è automaticamente non perseguibile; si potrà certo aumentare il tiraggio a favore di talune organizzazioni di mercato (latte, carne), attraverso un miglioramento dei premi, ma il riequilibrio tra settori in questo modo non è assolutamente perseguibile.

Si diceva dell'ampliamento dell'Unione. A mio avviso ci si dovrebbe chiedere perché è necessario chiudere il negoziato agricolo entro il 2005-2006. L'impatto dell'allargamento è tutto da verificare e nonostante i tanti studi realizzati, anche da esperti esterni alla Commissione europea, credo che nessuno sia in grado di valutarne i costi. Si sono fatte molte ipotesi, con oscillazioni fra i 15.000 e i 30.000 miliardi, una somma sicuramente non sopportabile dall'attuale bilancio comunitario.

Anche in termini di massa produttiva l'impatto dell'allargamento è importante. La Russia, quest'anno, per la prima volta dopo ottant'anni, è tornata ad affacciarsi sul mercato mondiale dei cereali. Questi paesi hanno grandi possibilità di espansione in certi settori.

C'è veramente un interesse comune all'ingresso di questi paesi nell'Unione europea in un tempo prefissato? Comincia a farsi strada la riflessione secondo cui, seppure gli agricoltori di quei paesi ricevessero grossi vantaggi dall'adesione alla politica agricola comune, subirebbero però un forte aumento dei prezzi interni dei prodotti agroalimentari, con rischi di crescita dell'inflazione. Non dimentichiamo che in quei paesi il costo dell'alimentazione assorbe ancora il 50 per cento della spesa totale delle famiglie. Non è certamente desiderabile un aumento dell'inflazione. Anziché fissare un termine per l'ingresso di questi paesi nell'Unione, si dovrebbe allora prevedere un approccio pragmatico: l'adesione piena sarà il risultato di un processo di convergenza in termini di prezzi, di reddito e di effettive possibilità. Non sarebbe utile innamorarci di scadenze fisse: un passaggio così importante non è questione di tempi, è un processo che deve essere valutato nel suo avanzamento.

Non dimentichiamo che per l'adesione alla politica agricola di Spagna e Portogallo, paesi con caratteristiche senz'altro più vicine a quelle europee, fu previsto un periodo transitorio di dieci anni. Non si capisce perché si dovrebbe stabilire un termine più breve per l'ingresso dei paesi dell'Est.

Sempre in termini finanziari, va detto anche che la riforma dei fondi strutturali – lo ricordava già il dottor Falcioni – avrà effetti dirompenti. La Sardegna, la Puglia e il Molise usciranno senz'altro dal novero delle re-

gioni cui saranno destinati questi interventi, ma l'applicazione di criteri rigidamente numerici farà sì che alla fine del periodo, nel 2006, nessuna regione italiana potrà beneficiare degli interventi dell'obiettivo 1, tranne forse la Calabria: questo significa che dopo il 2006 non ci saranno più fondi comunitari destinati alle nostre regioni, mentre crediamo che il ritardo economico nel nostro paese non si possa colmare in soli cinque anni.

Vi è poi la confluenza degli interventi dell'obiettivo 5b per le aree rurali nell'obiettivo 2, insieme a industria, commercio, formazione eccetera. Questo ovviamente creerà delle difficoltà per l'agricoltura e diminuirà sicuramente la popolazione che potrà beneficiare di tali interventi.

Se sommiamo il possibile impatto della politica agricola in termini di mancato riequilibrio tra settori alla riduzione dei fondi strutturali, nel caso in cui sia approvata senza modifiche l'Agenda 2000, avremo un rafforzamento della posizione di contributore netto dell'Italia, cioè aumenterà il divario tra il contributo dell'Italia al bilancio comunitario e l'entrata che a vario titolo l'Italia riceve. Non è cosa di poco conto, se consideriamo che secondo i dati della Corte dei conti, tra il 1991 e il 1996 l'Italia ha già versato all'Unione europea contributi netti per più di 20.000 miliardi di lire.

Un ultimo aspetto. Al di là delle riduzioni di prezzi, degli aumenti e degli elementi innovativi che oggi propone la Commissione, c'è da considerare un dato di fatto. La Commissione riduce il sostegno ai prezzi e quindi la preferenza comunitaria per i prodotti europei; lo fa senza aver prima negoziato con le controparti un possibile *do ut des*. In sostanza si riduce la preferenza comunitaria unilateralmente senza che ciò sia stato contrattato con le parti.

Ci proponiamo l'obiettivo di esportare senza restituzioni, vogliamo la gestione nazionale di una parte delle risorse comunitarie: questa è flessibilità, ma ogni volta che una spesa comunitaria viene fatta secondo criteri nazionali, vi è il rischio di una disparità di trattamento delle imprese e quindi di una distorsione del mercato. Quando aziende con lo stesso ordinamento colturale sono supportate diversamente a seconda del paese in cui operano, vi è una nuova nazionalizzazione della politica agricola. È un dato di fatto, anche se in certi settori una maggiore flessibilità potrebbe avvantaggiarci. La Commissione decide di affidare delle risorse agli Stati membri i quali potranno gestirle secondo criteri fissati a livello nazionale.

La Commissione, inoltre, ha affermato che non vi sarà una campagna prezzi e che questi ultimi verranno fissati in via definitiva; gli interventi diventeranno un meccanismo di sicurezza da utilizzare solo nei casi di grave crisi di mercato. La sensazione che si ricava è che la Commissione punti ad una destrutturazione della politica agricola comune perché preoccupata del suo possibile impatto. Noi riteniamo invece che proprio per gli obiettivi e gli appuntamenti che venivano ricordati (ripresa del negoziato GATT, approfondimento delle relazioni con i paesi terzi dell'area mediterranea, possibile impatto dell'Euro), la PAC si riveli invece ancora più necessaria.

La Commissione europea sostiene che sul mercato mondiale i prezzi cresceranno, ma – badate bene – cresceranno in dollari, e se l'Euro – come è possibile che accada – dovesse rivelarsi una moneta forte rispetto al dollaro, di questo possibile accrescimento noi beneficeremmo solo in parte o per nulla.

In un momento di grandi incertezze e innovazioni crediamo che il vero obiettivo da perseguire sia quello di continuare ad avere margini di adattamento e spazi di manovra, in attesa che l'attuale panorama venga meglio definito.

FERRA CARACCILO. Signor Presidente, convengo con le valutazioni dei colleghi; desidero però sottolineare alcuni aspetti che sono stati oggetto di specifici approfondimenti da parte della Confederazione italiana degli agricoltori.

Se consideriamo la genesi del documento Agenda 2000 ci rendiamo conto che esso nasce proprio dall'esigenza di affrontare l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Est e dalla necessità di valutare con più attenzione taluni aspetti riguardanti il settore agricolo in ordine ai vincoli previsti dalle nuove norme dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Oggettivamente, esiste la preoccupazione che tale allargamento – da noi condiviso come scelta politica di fondo – finisca con l'essere pagato, in termini concreti, quasi esclusivamente dall'agricoltura italiana, e ciò ovviamente non può essere accettato. Pertanto, pur non essendo contrari, riteniamo che l'opinione pubblica debba essere consapevole del fatto che il suddetto ampliamento penalizzerà la gestione dei mercati agricoli, anche in presenza di partite di bilancio più eque; ed è proprio per tale ragione che l'impostazione globale di bilancio non può prevedere una penalizzazione del settore agricolo.

Al riguardo una lezione importante ci viene dalla storia. Siamo ormai all'ennesimo ampliamento della Comunità europea: da sei siamo passati a nove, quindi a dodici con l'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo e infine, con l'entrata della Germania Est, abbiamo sopportato un allargamento forzoso con costi rilevanti che non sono stati computati, ma di cui tutti abbiamo pagato le conseguenze. Sarebbe folle pensare che quel tipo di allargamento possa essere esteso a tutti i paesi dell'Est. Non possiamo immaginare di applicare le norme che attualmente disciplinano la vita dell'Unione europea ai paesi dell'Europa orientale a causa delle loro strutture produttive e delle conseguenze che una tale decisione provocherebbe sul livello dei prezzi e sullo sviluppo complessivo dell'agricoltura. Non si può ripetere quanto è stato fatto per la Germania orientale. I paesi dell'Est non possono entrare in Europa con le attuali regole della PAC.

Riteniamo che programmare le fasi dell'allargamento sia un obiettivo non urgentissimo ma certamente da affrontare in tempi brevi. Infatti, poiché tale obiettivo dovrà essere comunque raggiunto, è necessario modifi-

care per tempo le regole attuali; è questa l'impostazione della nuova politica agricola comune prevista nell'Agenda 2000 di Santer.

In realtà nel documento ci si preoccupa prevalentemente dell'energia, dell'industria, dei trasporti e dell'ecoambiente. L'agricoltura è del tutto assente, anche solo in termini illustrativi, e non si tratta certo di un caso. Sembra quasi che a livello di Commissione europea vi sia una distrazione politica significativa, la volontà di penalizzare questo settore che assorbe ancora il 51 per cento del bilancio, cifra che sembra enorme ma in realtà non lo è, in quanto si tratta dell'unica politica agricola effettivamente realizzata. È strumentale e inaccettabile che il suo costo venga considerato insopportabile.

La Confederazione cui appartengo ebbe modo già nel 1992 di sostenere la necessità di una riforma della politica agricola comune finalizzata ad un abbandono del sostegno illimitato ai prezzi e ai mercati e basata invece su una politica strutturale nuova e su aiuti diretti ai redditi degli agricoltori. Noi ci riconosciamo in tale linea strategica, ma se essa viene definita attraverso provvedimenti che non tengono conto delle esigenze di sviluppo dei vari paesi e del condivisibile principio di un riequilibrio complessivo tra Stato, regioni, aziende e comparti allora, di volta in volta, daremo un giudizio negativo su decisioni relative a problemi specifici.

La politica del sostegno esclusivo ai prezzi di mercato ha portato ad uno scontro tra gli agricoltori, i loro rappresentanti e l'opinione pubblica europea e a problemi di bilancio dovuti alle eccedenze invendibili e ad un sostegno troppo elevato fornito ad alcuni Stati. Non bisogna poi dimenticare le difficoltà che essa ha creato negli scambi internazionali e nelle relazioni politiche in generale durante il confronto sull'*Uruguay Round*.

In qualche modo queste misure debbono essere corrette, ma in modo diverso dalla riforma MacSharry del 1992 che ha confermato una permanente debolezza negoziale, direi storica, del nostro paese. Ancora una volta infatti i settori più forti sono stati avvantaggiati a danno dei paesi mediterranei. La PAC ha regolamentato i settori bovino e zootecnico, la produzione di cereali, i semi oleosi e i seminativi: le produzioni mediterranee sono state regolamentate solo in un secondo momento, quando già erano emersi gravi problemi di bilancio e la coperta, ormai troppo corta, veniva tirata da più parti, in particolare dai paesi del Nord.

È assolutamente inaccettabile che oggi, di fronte all'ennesima riforma della PAC, le produzioni mediterranee vengano nuovamente trascurate a tutto vantaggio di quelle continentali. Vi può anche essere il rischio che una riforma ulteriore dei nostri settori agricoli possa indebolire il sostegno. Essi tuttavia non vanno lasciati da parte perché, insieme ad un assorbimento di risorse, c'è un'attenzione politica ai comparti continentali che ci discrimina.

È stato giustamente affermato che non è tanto il livello quantitativo di sostegno che conta, dal momento che la produzione lorda vendibile del settore mediterraneo è il 27 per cento della produzione lorda vendibile comunitaria e il sostegno del FEOGA è il 15 per cento. Ora, non è che i due valori debbano corrispondere esattamente, ma sicuramente ci deve es-

sere un certo equilibrio. L'Italia è quindi ancor più penalizzata. Ricordo che ad esempio la Spagna ha migliorato il proprio rapporto di dare-avere nella bilancia della politica agricola comune. Il nostro paese registra il 20,6 per cento di valore aggiunto in Europa; la Francia quest'anno ha registrato il 27 per cento per una serie di concomitanti situazioni positive, ma per due o tre anni consecutivi la nostra agricoltura è stata la prima in Europa e la terza nel mondo per valore aggiunto, ricevendo tuttavia solo il 9,8 per cento dei contributi del FEOGA. Questo significa che settori che ci caratterizzano sono del tutto discriminati e che quindi deve essere compiuto un grande sforzo dal Governo italiano, in particolare dal Presidente del Consiglio dei ministri, che a nostro avviso deve misurarsi di più su queste tematiche. Ricordo che il presidente Mitterrand e il cancelliere Kohl hanno posto il veto ad alcune proposte della Commissione riguardanti prodotti come fave, favette, colza, ravizzone e luppolo, sostenendo che altrimenti si sarebbe leso un interesse nazionale. Il nostro paese invece subisce limitazioni insostenibili per quanto riguarda i prodotti mediterranei, senza che si registri alcuna reazione veramente incisiva da parte nostra.

E vengo alle proposte più specifiche che caratterizzano l'Agenda 2000, a cominciare dall'abbattimento del 20 per cento del prezzo dei cereali. Dobbiamo essere responsabili: l'aiuto compensativo in quanto tale – considerandolo proprio in termini semantici – deve compensare l'abbattimento del livello dei prezzi. Di fatto, per le vicende degli ultimi anni, il livello dei prezzi non è diminuito come si ipotizzava e la compensazione è andata al di là della differenza sul mercato mondiale. Vi è stata, cioè, una sovracompensazione.

Mi rendo conto che alcuni produttori di cereali nel nostro paese non vedano di buon occhio una correzione di tale meccanismo ma, se vogliamo interpretare l'interesse nazionale, dobbiamo tenere presente che abbiamo veicolato risorse per i paesi più specificamente cerealicoli a più ampia superficie e quindi in qualche misura si è deteriorato il nostro rapporto nell'ambito della politica agricola comune. Bisogna trovare correttivi utili affinché queste ingiustizie non si ripetano perché di esse beneficiano sicuramente altre agricolture, ma non la nostra.

Per quanto riguarda i semi oleosi, riteniamo che debbano essere superati i vincoli vigenti. Ci dovrebbe essere consentita una posizione diversa, anche tenendo conto del fatto che gli investimenti in superficie dimostrano che ci sarà una crescita del 20 per cento il prossimo anno. Con le regole vigenti, invece, si avrà una penalizzazione del settore dei semi oleosi assolutamente insopportabile per il nostro paese.

Quanto al latte, si è svolta una grande manifestazione a Bruxelles per evidenziare la nostra contrarietà alle quote: non le volevamo prima, non le abbiamo volute in tutti questi anni, non le vogliamo adesso. La libertà di produzione basata sull'autogoverno corrisponde alla struttura stessa della produzione lattiera del nostro paese, che produce formaggi di qualità per i quali non si può usare latte di importazione. Per quanto riguarda questi prodotti di qualità la libera circolazione delle merci non può esistere. In

un mercato libero europeo, così come si vuole, con il latte importato dalla Baviera o dalla zona di Lione non si possono fare formaggi come il parmigiano, il grana padano, il taleggio o il gorgonzola, cioè prodotti di grande qualità che si esportano e che hanno mercato perché prodotti esclusivamente con il nostro latte. Quindi, dover sottostare a quote per una produzione che ha uno sbocco sul mercato è assolutamente inaccettabile quando, viceversa, altri paesi hanno sovrapproduzioni, soprattutto l'Olanda, la Francia e alcune zone della Germania. Il sistema delle quote prima era una sorta di giubbotto antiproiettile, ma ora è diventato una camicia di forza di cui noi ci vogliamo liberare per produrre i nostri prodotti di qualità.

Riteniamo inoltre che anche l'attuale proposta di aumentare la quota italiana del 2 per cento (1 per cento per la montagna e 1 per cento per i giovani agricoltori) sia insufficiente. Comunque, poiché non abbiamo capacità contrattuale per modificare tale percentuale, vorremmo almeno una riduzione dei tempi, prevedendo, ad esempio, altri 3 anni al 30 per cento per la montagna e 2 anni al 50 per cento per i giovani, in modo tale da allentare anche la tensione che caratterizza il settore lattiero.

Per quanto riguarda poi le carni bovine, siamo del tutto contrari alle proposte della Commissione. Sicuramente in questo regime di premi prenderemmo qualcosa di più, ma prenderebbero ancora di più tutti gli altri, considerando che la struttura economica del settore dell'allevamento in Italia è assai diversa da quella degli altri paesi. Quindi, in conclusione, il regime di premi è tale da penalizzare il nostro paese rispetto agli altri. Ad esempio, siamo contrari a che vengano dati premi solo ai primi 90 capi; siamo infatti convinti che sia corretto introdurre il criterio della modulazione ma che questa deve essere basata su parametri di impresa perché vorremmo, anziché favorire la rendita, sostenere l'impresa.

Se scegliamo solamente il criterio della superficie, andiamo verso la sovraremunerazione dei grandi capitali fondiari; se invece scegliamo parametri di impresa, come il lavoro (da applicare certo con giudizio, perché si potrebbe anche andare contro il processo di razionalizzazione e di modernizzazione delle imprese), si possono avere effetti positivi anche nel settore dell'occupazione. Vi può essere un carico di lavoro da considerare con interesse quale fattore di riequilibrio anche occupazionale; con 18 milioni di disoccupati, il comparto dell'agricoltura può certamente dare un aiuto importante, che però deve essere riconosciuto dalla collettività, non può essere uno sforzo compiuto gratuitamente.

L'altro fattore da considerare è l'azienda che, se ha carichi di lavoro adeguati, è una buona azienda; occorre ugualmente considerare aspetti come la raccolta o le pratiche colturali moderne che si effettuano con il lavoro e non solo con la meccanizzazione. Quindi dobbiamo tenere presenti anche altri parametri come, ad esempio, l'ordinata commercializzazione e la qualità della produzione.

Una modulazione su questi parametri è quella che definisce un'agricoltura che si modernizza e guarda al futuro e che pertanto non remunera soprattutto la superficie (e quindi la proprietà fondiaria) ma l'impresa.

Certo, vi possono essere grandi agricoltori bravi e piccoli non bravi; l'imprenditore non è un problema. La discriminazione però non si deve basare sulla quantità ma sulla qualità dell'impresa.

Quanto alle misure ambientali, è chiara la scelta della Commissione, che risponde all'orientamento generale favorevole a una sottolineatura del problema agroalimentare. Anche in questo caso dobbiamo fare attenzione: l'agricoltura produttiva è quella che garantisce l'ambiente; noi lo difendiamo e siamo soggetti primari dell'agricoltura produttiva. Se non produciamo, non facciamo i giardinieri dell'Europa.

Le misure della Commissione in materia ambientale sono penalizzanti: sono fissati dei livelli ma se poi non si seguono parametri colturali e ambientali compatibili, si diminuisce il sostegno. Noi siamo contrari a tale impostazione e vorremmo che si partisse da una pratica diffusa, che caratterizza la maggioranza delle aziende europee, e che è quella del «buon padre di famiglia», in relazione alla quale si dovrebbero fissare o meno degli incentivi.

Siamo convinti che una soluzione interessante, da considerare con attenzione, possa essere quella della gestione dei pacchetti finanziari nazionali, che peraltro non devono prefigurare alcun tipo di rinazionalizzazione della PAC perché in termini di concorrenza con gli altri paesi saremmo del tutto penalizzati. Invece per un riequilibrio interno siamo convinti che possano essere utili nuove politiche regionali che coinvolgano anche le aziende.

E vengo all'ultima osservazione, importantissima, fatta dal collega Tabacchini su una questione che riguarda i nostri rapporti con i grandi paesi esportatori, come gli Stati Uniti e il Canada. Indubbiamente in questo momento vi è una grande discriminazione delle monete nazionali rispetto al dollaro, sul quale incidono le decisioni delle autorità monetarie statunitensi. I contratti sul mercato mondiale agroalimentare si fanno in dollari; quindi se il valore del dollaro scende o sale i contratti sono alla mercé delle autorità monetarie statunitensi. Sarebbe allora necessario inserire nell'Agenda 2000 anche una clausola che consideri l'elasticità delle monete, le franchigie, le bande di oscillazione, in modo che il dollaro non possa più esercitare il suo strapotere dovuto al fatto che è l'unica moneta con cui si fanno le contrattazioni internazionali.

PRESIDENTE. Mi pare che il quadro offerto nei tre interventi sia abbastanza omogeneo; tuttavia le sottolineature e le osservazioni si sono differenziate e potranno essere assai utili per la riflessione politica.

VERTONE GRIMALDI. Sono favorevolmente colpito dall'impostazione con cui i nostri ospiti hanno parlato dei problemi agricoli. Mi viene da sottolineare anzitutto il ritardo con cui si fanno questi discorsi. Da anni abbiamo accettato una politica agricola comune che va a nostro danno senza neanche informarne l'opinione pubblica. Io seguo da trent'anni questo problema, come giornalista prima e adesso come politico, e ho potuto constatare il disinteresse pubblico. Del resto, lo scarso numero di parteci-

panti alla riunione di questa mattina dimostra chiaramente quanto poco interesse vi sia per l'agricoltura in un paese in cui si vive anche di agricoltura.

Riferendomi alle considerazioni che ho sentito, vorrei precisare che la prevalenza degli interessi dell'agricoltura continentale su quelli dell'agricoltura mediterranea e l'aggravamento di questo squilibrio a seguito dell'allargamento previsto dell'Unione europea verso Nord-Est non derivano tanto da contese interne tra i paesi che formano l'Unione europea; si tratta invece delle proiezioni di una concezione della politica estera europea e occidentale che bisognerebbe analizzare meglio. L'allargamento a Est è l'effetto di una concezione che ha radice negli Stati Uniti, secondo la quale tutta la politica è come un campo di forze che devono essere compresse. Il conflitto che una volta era di tipo economico sta diventando geopolitico. La Germania in questo quadro ha una funzione particolare, e l'allargamento alla Polonia, alle Repubbliche Ceca e Slovacchia e all'Ungheria rispecchia gli interessi mondiali e specificamente tedeschi.

Questo significa che i problemi dell'agricoltura italiana ed europea non si risolvono nelle sedi in cui si affrontano le questioni relative alle derrate o i rapporti politici tra i vari paesi, bensì con una politica estera appropriata, che dia vita a equilibri diversi e che favorisca uno sviluppo dell'agricoltura italiana.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Le derrate continentali (a partire dal piano Mansholt, che era tutto a danno dell'agricoltura mediterranea) sono state favorite dalla formazione di una sorta di *pool* fra economie agricole omogenee, le quali, invece di competere tra loro, hanno creato una sorta di *trust*. Noi non siamo stati in grado di fare la stessa cosa quando sono entrati Spagna, Portogallo e Grecia; ci siamo lanciati in una competizione che non può che danneggiare ciascuno, invece di formare un blocco che avrebbe potuto pesare sulla Commissione e favorire le nostre colture. Non so come voi considerate il riso, non mi sembra una produzione continentale: ebbene, la nostra produzione ha subito danni notevolissimi perché l'Olanda importa riso dalle Indie a prezzi stracciati e fa abbassare il prezzo di mercato. Si tratta di una produzione decisiva per l'Italia settentrionale.

Come si risolvono questi problemi? Intanto cominciando a sensibilizzare l'opinione pubblica, che finora è stata totalmente inconsapevole dell'importanza di questi temi, per via di una sorta di retorica dell'europeismo che ha influenzato giornali, partiti, eccetera. Essere europeisti significa valutare le condizioni in cui ogni paese può stare in Europa senza perdere. L'Europa è come un tavolo da gioco dove siedono gli Stati nazionali, lo sarà ancora di più dopo l'instaurarsi dell'Euro: l'Euro non è un istituto di beneficenza per minorati economici e politici, ma un campo di battaglia per gli Stati nazionali. Si sa e lo constateremo presto.

Ho l'impressione che riunioni come quella odierna servano a poco (possono solo sensibilizzare una parte del Parlamento che, comunque, come vedete è irrisoria) se non si stabilisce un nuovo rapporto con l'opinione pubblica e in particolare con il Ministero degli esteri. La politica

agricola si fa anche con la politica estera, non soltanto tramite un rapporto unilaterale dei paesi membri con la Commissione.

Questo nuovo corso dipende da voi, non dal Parlamento, che è interessato ancora pochissimo a queste faccende, a parte la ratifica dei trattati e qualche discussione di comodo e di circostanza sugli accordi presi.

PRESIDENTE. Non per contraddire il senatore Vertone Grimaldi, ma vorrei ricordare che questa Giunta, su indicazione dei relatori senatori Pappalardo e Nava, ha concentrato la propria attenzione proprio sull'agricoltura e sui fondi strutturali. Lo dico per sottolineare anche ai nostri interlocutori una versione complementare a quella del senatore Vertone.

NAVA. La difficoltà del giudizio dipende dalla complessità della situazione generale del paese e dell'Europa rispetto alle politiche agricole e strutturali, ma anche dalla varietà di ipotesi e di risposte riguardo alle sfide e agli interrogativi che sono sul tappeto nel passaggio epocale che stiamo vivendo.

Vorrei porre una domanda ai nostri interlocutori, che tra l'altro ringrazio perché hanno presentato alla nostra intelligenza – spesso intorpidita e impigrita soprattutto rispetto a queste tematiche – una valutazione e un'analisi molto puntuali. Per esempio, è stato domandato se è davvero urgente modificare la politica agricola comune già riformata nel 1992. Come per dire: non affrontiamo questo passaggio e teniamoci lontani da questa difficoltà, perché non è superabile. Leggo in questo un certo pessimismo che per la verità in parte condivido, perché non mi sembra che abbiamo le risorse, le capacità negoziali e contrattuali a cui si faceva riferimento e anche perché storicamente, per un fatto culturale, l'Occidente, ma soprattutto l'Italia, non ha mai guardato con attenzione al primato o all'importanza dell'agricoltura sul territorio.

VERTONE GRIMALDI. L'Occidente sì, la Germania, la Francia e l'Olanda moltissimo, l'Italia no.

NAVA. Mi sembra di capire che il problema fondamentale sia lo squilibrio, inizialmente sottoposto alla nostra attenzione, tra produttori, territorio e prodotti.

Nella strategia di riequilibrio tra i tre elementi ricordati qual è la condizione nella quale il Mezzogiorno si verrà a trovare, sia nella prospettiva di una sicura diminuzione degli interventi dei fondi strutturali nelle regioni meridionali in considerazione dell'ampliamento ad Est, sia in rapporto alla futura creazione di aree di libero scambio nel Mediterraneo?

Nonostante la sua posizione baricentrica, la ricchezza e l'importanza delle sue risorse agroalimentari, considerando l'assenza di una politica specifica per l'area meridionale, come si pone l'Italia rispetto allo sviluppo crescente dei paesi della sponda africana e complessivamente dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo? Mi riferisco in modo particolare al Sud della Francia e alla Spagna.

Qual è la vostra indicazione di merito in quanto rappresentanti degli interessi dei produttori agricoli, anche meridionali, rispetto a questa sfida? Anche nelle vostre riflessioni mi è sembrato di cogliere un notevole pessimismo.

MAGNALBÒ. La mia è una domanda pratica. Parlando con alcuni imprenditori agricoli ho avvertito una certa preoccupazione per il fatto che il meccanismo delle quote per il grano, previsto dalla PAC, il prossimo anno è destinato a scomparire senza che si sappia nulla in merito al futuro regime. Qual è la previsione esatta su questo problema?

FERRA CARACCILO. Per quanto concerne la domanda del senatore Magnalbò, la proposta contenuta nel documento prevede un abbandono delle quote in riferimento alle superfici di base.

VERTONE GRIMALDI. In una situazione di questo genere l'Italia, con un *referendum*, è riuscita ad eliminare il Ministero dell'agricoltura. Ciò dimostra lo stato di disinformazione e di incoscienza del nostro paese. Quindi è vero che hanno cancellato le quote per il grano?

FERRA CARACCILO. Sì.

FALCIONI. In termini generali possiamo sostenere che il sistema delle quote non è superato per tutte le produzioni. L'Agenda 2000, per quanto riguarda il settore lattiero-caseario, prevede che tale sistema permanga fino al 2006; ciò vale anche per l'olio d'oliva.

Il problema reale in ordine alle quote consiste nelle differenze sostanziali esistenti nei diversi settori. Nel settore lattiero-caseario la nostra quota nazionale è molto piccola, ci sta stretta. Per l'olio d'oliva abbiamo una quota comunitaria che ci penalizza.

FERRA CARACCILO. Mi scusi, ma per l'olio d'oliva abbiamo la quota nazionale.

FALCIONI. Il senatore Vertone Grimaldi chiedeva se il sistema delle quote viene mantenuto. Un sistema di controllo dell'offerta è destinato a restare, ma cambieranno i settori.

Il problema degli effetti sul Mezzogiorno della riforma della PAC merita una riflessione aggiuntiva. Vi è il rischio che alcune importanti regioni del Sud, a causa di un'errata valutazione degli obiettivi della politica strutturale, la quale ha prevalentemente il compito di migliorare la coesione economica e sociale, possano essere escluse da detti interventi. Spero pertanto che all'interno dei parametri dell'obiettivo 1, grazie anche al vostro impegno, vengano inseriti criteri di carattere sociale come la disoccupazione.

Per quanto riguarda il problema delle produzioni e degli squilibri esistenti tra produttori, prodotti e territorio, vorrei approfondire un aspetto

che è stato piuttosto trascurato: il concetto di competitività previsto nel documento Agenda 2000. Tale concetto, basato esclusivamente sui prezzi, è estraneo alla nostra cultura e ai nostri modelli di agricoltura, che si fondano invece sulla qualità. Si può essere competitivi in due modi: riducendo i prezzi o migliorando la qualità. Di conseguenza, nelle proposte di riforma della PAC un elemento importante potrebbe essere quello di puntare su una maggiore qualità delle produzioni. Al Sud vi sono delle potenzialità incredibili in questo senso (ad esempio, lo sviluppo della denominazione geografica protetta).

In generale, gli attuali squilibri difficilmente verranno superati se non si affronta la questione in termini globali, vale a dire per tutte le produzioni. È necessario individuare nuovi parametri di intervento che abbiano come obiettivo l'imprenditore agricolo e non il singolo prodotto. Solo così si potranno ridurre gli squilibri. Al riguardo occorre tener presente che la Germania e la Francia ricevono circa 8.000 ECU per unità lavorativa agricola, il Belgio ne riceve 20.000 e l'Italia solo 2.000. La vera discriminazione pertanto è sui soggetti.

VERTONE GRIMALDI. Ciò dipende dal peso politico del paese.

TABACCHINI. Ma questo è il vostro lavoro. Condivido l'analisi del senatore Vertone Grimaldi, ma vorrei aggiungere un'ulteriore riflessione. Sull'Agenda 2000 i capi di Governo degli Stati membri della Comunità europea sono già scesi in campo. Il cancelliere Kohl ha fatto sapere che non accetterà nessuna decisione prima delle elezioni di settembre, perché non vuole interferenze nella sua campagna elettorale. Il Presidente del Consiglio francese, il socialista Jospin, ha già bollato come inaccettabili le proposte di Agenda 2000 e il *premier* britannico Tony Blair, alla guida di un paese molto critico verso la PAC, prima ancora che le proposte vengano formalizzate ha assunto una posizione netta su alcuni aspetti. Al contrario, ancora non riusciamo a vedere chiaramente quale sarà, al di là delle decisioni finali, la linea del Governo italiano sui singoli problemi sollevati dal documento.

Credo che l'errore più grande che si possa commettere sia quello di ragionare su schematismi di tipo ideologico. Ciò che sta accadendo per alcuni prodotti era assolutamente prevedibile. Nessun settore può reggere per un lungo periodo a importazioni agevolate che, come nel caso del riso, raggiungono ormai il 45 per cento della produzione comunitaria. Questa non è un'emergenza bensì la conseguenza di scelte adottate nell'ambito dell'*Uruguay Round*, dando l'assenso a una serie di concessioni a favore di alcuni paesi.

La politica preferenziale nei confronti di alcune aree ha fatto sì che tra il 1990 e il 1996 abbiamo dovuto importare 846.000 tonnellate di agrumi. La concorrenza con paesi che hanno un costo del lavoro irrisorio e pratiche colturali estremamente diverse non può reggere nel lungo periodo. Quindi è necessario un approccio molto tecnico e rigoroso nell'affrontare questa situazione, perché gli errori che si fanno poi si pagano.

Venivano citati i dati relativi al settore delle carni, uno dei più penalizzati dalla riforma del 1992. Noi eravamo all'11 per cento delle risorse ma in cinque anni siamo scesi al 4 per cento, e questo è stato deciso anche con il nostro assenso, probabilmente perché ai temi della politica agricola viene dato oggi un peso non adeguato.

Quanto ai problemi del Mezzogiorno, se l'obiettivo è quello di arrivare alla realizzazione di aree di libero scambio nel 2005, cioè quando i prodotti agricoli potranno entrare in Europa senza limiti di quantità e senza alcuna imposizione, vi è il rischio concreto che il nostro Mezzogiorno (che per altri versi vedrà la riduzione degli interventi socio-strutturali) diventi mero terreno di passaggio dei prodotti provenienti dai paesi terzi del Mediterraneo e destinati ai grandi mercati del Nord Europa. Questo problema si affronta con politiche sul costo del lavoro, con politiche di flessibilità.

VERTONE GRIMALDI. Anche con politiche di alleanze, come hanno fatto i tedeschi.

TABACCHINI. Eppure la Spagna è il nostro più grande avversario.

VERTONE GRIMALDI. Però mettersi in competizione è una politica suicida; così si uccidono alcuni settori, come quello degli agrumi in cui, se ci mettiamo in competizione, siamo destinati a fallire.

TABACCHINI. Per prodotti che vanno verso i mercati del Nord, come gli agrumi e l'olio, vi è il rischio di cui parlavo, di considerare cioè il nostro Mezzogiorno solo come territorio di passaggio. Del resto quello che è accaduto all'esportazione di agrumi in Europa è emblematico.

Una delle critiche che sono indotto a fare all'Agenda 2000 è che ci si appoggia supinamente sull'accettazione del liberismo, della piena apertura dei mercati e della totale liberalizzazione. Non credo che tutto questo si possa accettare per partito preso. Le situazioni vanno verificate perché anche l'aspetto della qualità è molto importante. Liberalizzare comporta una situazione in cui tutto si esporta e tutto si può importare. Non credo che, come sta succedendo con la WTO (*World Trade Organization*), debbano essere altri a decidere se i cittadini europei mangiano la carne e non le uova. La qualità dei prodotti e la tutela della salute dei consumatori non possono essere messe da parte.

Un'ultima riflessione. Come ricorderete, noi fummo esclusi dal cosiddetto fondo di coesione, che invece fu accordato a Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo – paesi che con tutta probabilità parteciperanno come noi alla moneta unica – per creare un obiettivo sociostrutturale aggiuntivo. L'Italia fu esclusa perché si faceva riferimento ad un parametro di reddito diverso da quello dell'obiettivo 1. Ebbene, in prospettiva rischiamo di vedere il Mezzogiorno e altre aree del nostro paese escluse da qualsiasi intervento. Nell'Agenda 2000 infatti si conferma il fondo di coesione per i paesi che ho citato poc'anzi, assegnando una quota complessiva di 40.000 miliardi

di lire, ma occorre intervenire per salvaguardare il nostro Mezzogiorno, condizionando magari il nostro assenso a mantenere il fondo a una diversa impostazione dell'obiettivo 1, tale da non escludere tutte le regioni italiane.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,50.

SERVIZIO DEI RAPPORTI CON GLI ORGANISMI COMUNITARI ED INTERNAZIONALI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio dei rapporti con gli organismi comunitari

DOTT. MARCO D'AGOSTINI

